

Luana Benini

ROMA Nel tardo pomeriggio di ieri è andata in onda, a sorpresa, la più grave sconfitta del governo dall'inizio della legislatura. 36 deputati della maggioranza hanno votato in aula alla Camera insieme al centrosinistra contro la riforma dei tribunali dei minori voluta dal ministro leghista Castelli. A scrutinio segreto si sono votate le pregiudiziali di costituzionalità presentate dal centro sinistra e dal Prc. La loro approvazione ha portato alla bocciatura dell'intero provvedimento. Salutate dall'applauso liberatorio dell'opposizione che per un anno intero aveva dato battaglia in commissione. 252 voti a favore e 221 contrari per far fare un bagno al governo. Una batosta per Castelli. Una vera e propria esplosione nella maggioranza che al momento del voto registrava il 20% di assenze in An e l'11% nell'Udc.

Il ddl prevedeva l'abolizione del tribunale dei minori e il trasferimento delle loro competenze ai tribunali ordinari con l'istituzione di sezioni specializzate in ogni tribunale. Prevedeva anche l'abolizione dei consulenti esterni, sostituiti da ausiliari permanenti del giudice. Un progetto contestato fermamente anche dai magistrati dei minori, dalla stessa Anm, dagli assistenti sociali.

Un provvedimento sbagliato, secondo l'opposizione, che avrebbe distrutto la giustizia minorile abbassando il livello di tutela dei minori e delle loro famiglie. Ma Castelli era voluto andare avanti per forza sfidando tutti e la sua stessa maggioranza. E ha sbattuto la testa. A fargli lo sgambetto e a metterlo in una situazione personale molto delicata dentro il governo (lui che in questi ultimi giorni ha minacciato le dimissioni a ogni piè sospinto, agitando come arma di ricatto dentro la coalizione di centro destra) sembrano essere state prevalentemente An e Udc. Ieri Castelli ha attaccato a tutto campo: «È stato un vero e proprio tradimento. Già a mezzogiorno c'era chi lo preparava. Ha vinto il partito della conservazione che alligna nella Cdl, contro quello delle riforme. È un bruttissimo momento. Io non voglio stare a capo di un dicastero che non fa le riforme. E questa maggioranza non è in grado di fare le riforme. La diagnosi è una grave ma-

Anna Serafini: era una pessima legge. È una vittoria per chi ha a cuore i diritti e il futuro di adolescenti e bambini



“ Trentasei deputati di maggioranza votano con l'opposizione «Un tradimento preparato»: leghisti contro Casini, che ha dato il voto segreto

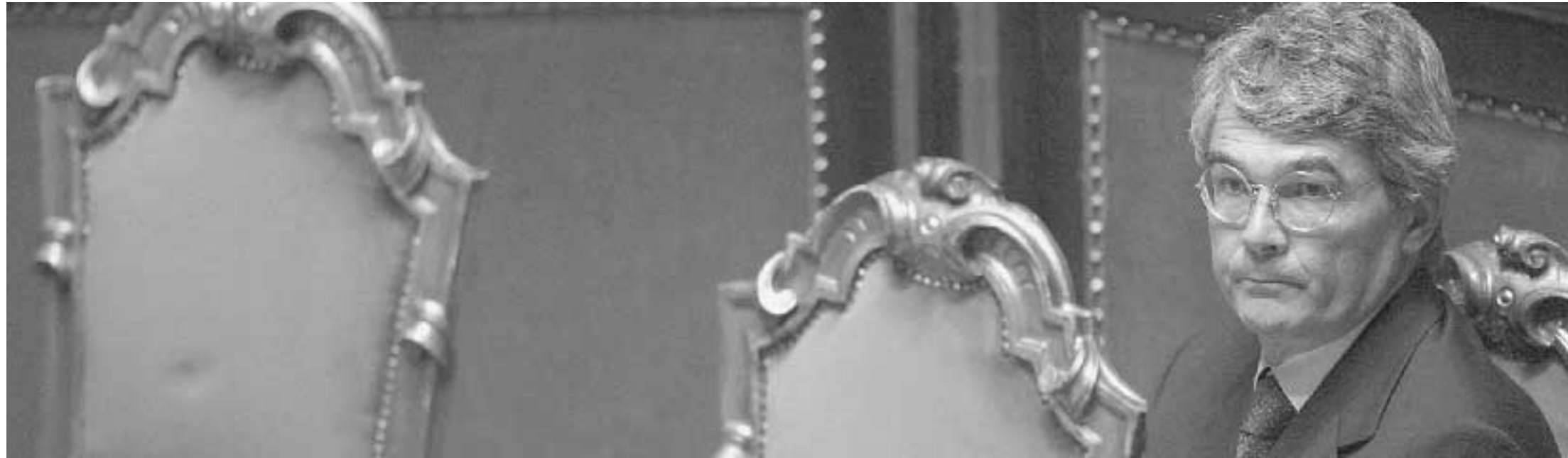


«Resisteremo». Bossi fa il pompiere: «Niente dimissioni» Dopo il semestre basterà lo spauracchio delle elezioni anticipate



Castelli affondato, governo in bilico

An e Udc contro, non passa la legge per il tribunale dei minori. Il ministro: «Mi hanno tradito» Fini: voglio la verifica



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli. La Camera ha bocciato ieri la sua riforma sui tribunali dei minorenni

Monteforte/Ansa

lattia del governo, ma è un elemento di chiarezza: meglio sapere di avere un cancro che ignorarlo». Le sue dimissioni? «Una ipotesi plausibile» ma sono questioni che «non si decidono a caldo». Oggi andrà dunque a Bruxelles

(dove fra l'altro la Commissione europea presenterà ai ministri della Giustizia dei 15 la situazione sul recepimento negli ordinamenti del mandato di cattura europeo: un'altra grana per Castelli, considerata la guerra della Lega contro

la normativa e il ritardo paradossale dell'Italia nel recepirla). Ma la decisione sulle eventuali dimissioni, ha spiegato, sarà presa domani nell'assemblea federale della Lega. Poi il ministro si è rinchiuso nei locali del gruppo della Lega, insieme a Bossi, giunto di gran carriera, e a Roberto Calderoli. Nella riunione del gruppo Bossi ha tuonato contro Casini, responsabile, secondo lui, non solo di aver concesso il voto segreto, ma anche di una manovra com-

pletiva tesa a spingere la Lega fuori dal governo durante il semestre europeo. «Se scavalliamo il semestre - avrebbe detto Bossi - la loro arma si spunta, perché si potrebbe andare a elezioni anticipate: cosa che loro temono mentre a

avvertimento a Berlusconi. Altrettanto sintomatico il silenzio dell'Udc. Roberto Rotondi è stato l'unico a solidarizzare con Castelli. Grande la consonanza dell'Udc con Fini.

L'opposizione ha gioito. Anche l'Anm ha accolto la notizia dell'affossamento della legge con un lungo applauso. «Un'altra inequivocabile dimostrazione della crisi della maggioranza» ha commentato Piero Fassino. «Uno scontro politico che Berlusconi non riesce più a comporre», secondo Roberto Villetti, Sdi. E Pierluigi Castagnetti, Margherita, ha insistito sulla necessità di dimissioni di Castelli «per dignità». Come l'Udc e i Verdi. «Si è bloccata una controriforma», ha detto Giuliano Pisapia, Prc. E la responsabile della Consulta Ds, Infanzina e adolescenza, Anna Serafini, che tanto si è battuta per «sbarrare la strada» alla legge organizzando iniziative in tutto il paese: «È una bellissima vittoria di tutti coloro che hanno a cuore la tutela e i diritti dei bambini e degli adolescenti».

La legge era stata duramente criticata dall'Anm, dai giudici minorili, dagli assistenti sociali



Berlusconi sul Titanic, ride: tutti mi seguono

E celebra la sua Italia. «Prima di me all'estero si parlava solo dello sceneggiato la Piovra»

Marcella Ciarnelli

ROMA «Vado avanti e la coalizione mi segue» ha detto sicuro di sé il premier. Ma se solo avesse avuto il tempo nella giornata di ieri, tra una passeggiata a Villa Pamphili ed una abbondante colazione con l'amico Vladimir Putin accolto in pompa magna, di volgere indietro lo sguardo si sarebbe reso conto che stava correndo il serio rischio di camminare da solo mentre lui era convinto di avere tutta la truppa al seguito.

Proprio così. Mentre Berlusconi recitava davanti all'ospite russo la parte del grande esperto di politica estera, che in questo momento, per chi non se ne fosse reso conto, è la priorità del governo a parere di chi lo guida, la sua maggioranza blindata ancora una volta andava sotto alla Camera in un voto segreto su una riforma importante come quella del

tribunale dei minori, impallinata da 36 franchi tiratori.

Mentre Berlusconi gongolava dei suoi presunti successi diplomatici arrivando a dire che «prima di noi l'Italia era conosciuta nel mondo solo per "La Piovra"» dimostrando di confondere ancora una volta la politica con un palinsesto, il suo vicepremier coglieva la palla al balzo del ko appena incassato dal governo. E, pur avendo appena rassicurato il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri che non aveva nessuna intenzione di pretendere la Farnesina, tornava a ripetere il consueto ritornello che «c'è la necessità di una verifica politica nell'ambito della maggioranza e di una conseguente ridefinizione del programma e della squadra di governo per la seconda parte della legislatura». Non per questione personale, sia chiaro. Ma perché il tagliando all'esecutivo bisogna farlo, altrimenti non si può andare avanti. Tanto più che il

partito non è d'accordo su molte delle riforme in cantiere, a cominciare da quella sulle pensioni.

Mentre Berlusconi si avventurava nell'azzardato sfoggio di scarse conoscenze artistiche che lo portavano ad attribuire il merito della costruzione del Tempio di Adriano al medesimo imperatore ignorando che l'impegno fu del successore Antonino Pio, la Lega dava di matto vivendo la sconfitta sulla questione del tribunale dei minori come un colpo inferto alla credibilità del ministro Castelli che non ci ha messo un minuto più del necessario a gridare all'agguato dai parte degli infidi partner di governo minacciando di abbandonare perché «non si può stare a capo di un ministero in cui non si possono fare le riforme». Supportato immediatamente da Bossi e Calderoli che, in una riunione alla Camera, hanno affilato le armi in vista dell'assemblea leghista di domenica.

Tutto questo sconquasso, le voci di dissenso di una maggioranza a rischio capolinea, Berlusconi ha fatto finta di non vederlo. Volando alto, dicendo di essere troppo impegnato a risolvere i problemi del mondo dai quali (ma lui fa finta di non accorgersene), ogni volta che c'è da prendere una decisione concreta e non dividersi un barbecue, viene sistematicamente escluso. E la sera si è ritrovato tranquillamente a tavola al Quirinale con mezzo governo invitato dal Capo dello Stato che dava un ricevimento in onore di Putin e signora cui erano stati invitati il vicepremier Fini, nove ministri (Bossi no), i presidenti di Senato e Camera, un po' di industriali e di intelighenzia. Chissà se dentro di sé, tra una crespella ai funghi e un carciofo alla romana, non avrà avuto l'impressione di stare partecipando all'ultima cena. Ad amareggiargli l'ultimo boccone di dolce alle castagne non sarà stata la domanda: chi sarà Giuda?

Carlo Brambilla

MILANO «La grande offensiva per isolare e poi buttare fuori la Lega dal Governo è ormai in fase di pieno dispiegamento»: «Sono tutti d'accordo: vogliono togliersi Bossi dai coglioni». Questi gli umori che giravano ieri sera negli ambienti leghisti dopo la bocciatura a Montecitorio del ministro Roberto Castelli. Umori che sono rimbalzati anche dai microfoni di Radio Padania. E proprio dall'emittente leghista lo stesso Guardasigilli ha accreditato la sindrome da accerchiamento, parlando di «tradimento organizzato dal partito dei conservatori della prima Repubblica». Insomma quei 36 franchi tiratori hanno aperto il fuoco non già contro un ministro e una sua legge, ma contro il quartier generale della Lega, che stava giusto ultimando i preparativi per l'appuntamento con l'assemblea federale di domenica 9 novembre al Palamazza di Milano. Hanno aperto il fuoco il giorno dopo l'ultimatum di Bossi che aveva piazzato «quattro paletti (no al voto agli immigrati, no al mandato d'arresto europeo, no alla modifica della riforma delle pensioni, federalismo subito) per non andare alle urne anticipate». Ci ha provato, Bossi, a fermare

Bossi ha tentato di fermare l'offensiva ma è stato spiazzato. Ancora una volta al capo del Carroccio tocca verificare la solidità del suo accordo col premier

La Lega nell'angolo: «Dimissioni? Vedremo»

segue dalla prima

Minacce di crisi come piaghe di un cancro maligno

I tabulati del voto parlano come una cartella clinica: l'impari rapporto di forza tra maggioranza e opposizione è stato annullato da ben 36 franchi tiratori. Guarda caso è lo stesso numero che già aveva colpito la legge sull'emittenza. In questo caso, molti di più di tutti i 31 centristi dell'Udc presenti in aula, a conferma che nel segreto dell'urna si è riversato anche il dissenso di parlamentari di altri gruppi del centrodestra. Intenzionalmente.

È toccato alla Lega, questa volta, essere umiliata nel voto segreto. Non è stato solo Castelli a dar voce al sospetto di una «trappola organizzata», ma anche un esponente di punta del partito del premier come Gaetano Pecorella ha dovuto riconoscere che «si

tratta di un chiaro segnale politico». Indirizzato tanto a Umberto Bossi quanto a Silvio Berlusconi. Entrambi avevano voluto la prova di forza, come una sorta di controprova del voto di fiducia appena incassato al Senato sul decreto finanziario. Si è rivelata una plateale manifestazione di sfiducia. Tutta politica. Anzi politica e istituzionale, stando alle grida di Bossi contro la «manica larga» di Pier Ferdinando Casini nel concedere il voto segreto.

A dar retta al capo leghista sarebbe in atto una «manovra» per far cadere il governo durante il semestre di presidenza dell'Unione, in modo da rendere obbligato il passaggio a un governo tecnico. Per i centristi, invece, sono gli stessi leghisti a far venir meno l'alibi del semestre europeo, nel momento in cui hanno messo nel cantiere della discordia una scelta di fondo come quella sul mandato di cattura europeo, finisce nel cantiere della discordia. Ne vien fuori il disordine dell'equilibrio interno alla maggioranza, proprio mentre Berlusconi vanta di poter tranquillamente «andare avanti». Tanto più centrata, allora, risulta la mira politica dei franchi tiratori. È stato colpito lo scambio improprio. E, soprattutto, è stato messo a nudo il re. Berlusconi, non certo il «quaquaraqua» Castelli, come è stato

definito da Beppe Fioroni, non dimentico che soltanto poche ore prima il ministro della Giustizia aveva brandito le dimissioni contro l'impegno contratto a Bruxelles sul mandato di cattura europeo. Tant'è: se non si può pretendere il coraggio dell'indipendenza da chi ne teorizza la negazione alla magistratura, al premier si può e si deve chiedere conto dell'effettiva tenuta della maggioranza. Per quanto An abbia tenuto a prendere le distanze dall'agguato (ma i numeri quelli sono), Gianfranco Fini ne ha approfittato per puntare l'indice sull'ambiguità programmatica. La stessa rivendicazione di una «nuova squadra» mira a scoprire il bluff delle «decisioni estreme» minacciate da Bossi. Ma il leader leghista cerca di rompere l'accerchiamento scaricando a sua volta su Berlusconi l'onere di «sciogliere i nodi nella maggioranza». La crisi, quindi, non solo è nella teoria delle sconfitte agli atti parlamentari, ma è addirittura sollecitata da entrambe le ali della maggioranza. Con strategie dichiaratamente opposte. E, fin qui, refrattarie all'accanimento terapeutico di Berlusconi. Con il solo risultato di mettere in evidenza tutte le piaghe sul corpo malato. Appunto, come per un cancro maligno. Allo stadio terminale?

Pasquale Cascella

glio rimpiangermi. Io dicano», ora è toccato a Castelli che dice «quasi quasi mi dimetto», ma poi rinvia la decisione all'appuntamento di domenica. Dunque l'offensiva contro la Lega è partita in grande stile. Bossi non è riuscito a fermarla non solo con le «condizioni dei quattro paletti», ma neppure lasciando aperto uno spiraglio alla trattativa, sia pure condita dal sarcasmo: «Se vogliono una poltrona se la prendano, a me non interessano le poltrone». Niente, l'offerta è stata lasciata cadere. Ora a Bossi resta solo la protezione di Berlusconi. Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie del Carroccio, ha tuttavia annunciato: «Domenica a Milano decideremo il futuro». Se sarà un futuro di governo, molto dipenderà dalle strategie del premier che dovrà scegliere una volta per tutte: o Bossi o Fini.

Una cosa è certa: la maggioranza non c'è più. Calderoli pur restando nel vago ammette: «Può accadere di tutto. Si anche che ce ne andiamo dal governo. Il momento è molto delicato». Di sicuro il problema non si risolve più con rimpasti e verifiche. Berlusconi è al bivvio: o Bossi o Fini. Domenica a Milano i due contendenti saranno presenti a due appuntamenti politici diversi. Forse già separati per sempre.